I periti al lavoro sulla santabarbara del covo BR-Prima linea

Chi hanno colpito le armi di Vescovio?

Tante cartucce calibro 12, quelle che uccisero il colonnello Varisco - Una «Taurus» uguale a quella ritrovata a Pisa e a quella usata per assassinare il giudice Alessandrini - Un'attrezzatura completa per «custodire» prigionieri - Planimetrie di zone di Roma e di sedi di partito?

Dal nostro inviato

RIETI — Non tutto ma di tutto per sparare, uccidere, sequestrare, camuffarsi, nascondere un prigioniero, compreso un bugliolo come quelli usati ancora in qualche carcere italiano. Il tutto era esposto in una sala appositamente adattata nella caserma dei carabinieri di Rieti. E' il materiale trovato nel covo di Vescovio, «roba interessante», come dice il colonnello dei CC Matteo.

Tra pistole, fucili, mitragliatori e esplosivo i militi avevano allineato una serie di cartucce del tipo da caccia, ma molto più potenti: sono le famose calibro 12, le stesse che hanno ucciso il colonnello Antonio Varisco. C'era anche l'attrezzatura per prepararle, compresi alcuni manuali su «come usare armi ed esplosivi». Il fucile che le avrebbe sparate però non c'era. Sull'enorme tavolo a disposizione di fotografi e giornalisti mancava proprio il «pezzo forte» di quella santabarbara, un «Winchester» del tipo a pompa già consegnato al perito Ballone che dovrà stabilire se quell'arma è la stessa che ha sparato ed ucciso a Lungotevere Arnaldo da Brescia.

C'erano però ben quattro fucili a canne mozze, le «lupare» che i mafiosi prima ed i brigatisti adesso usano imbracciare per essere più sicuri di uccidere. Anche queste armi potrebbero avere esploso i tre colpi fatali calibro 12 contro Varisco.

Ma l'«esposizione» non si limita a queste armi. Perfettamente lubrificate e pronte per l'uso erano allineate ben 18 pistole automatiche e a tamburo, «Beretta», potentissime «Colt 45» automatiche, «357 Magnum», «P 38 special» e una «Taurus» di fabbricazione brasiliana, che pare essere la più interessante per le indagini. Anche questo tipo di arma infatti ha già sparato ed ucciso: a cadere sotto i suoi colpi è stato il magistrato milanese Emilio Alessandrini. Una «Taurus» venne trovata in un covo di «Prima Linea» a Pisa, e questo particolare, insieme ad altri coperti dal segreto istruttorio, confermerebbe l'ipotesi che il casolare di Vescovio era usato come covo sia da «Prima Linea» che dalle Br.

Per completare l'elenco delle armi c'è da parlare di un moschetto modello «91» che può sviluppare un volume di fuoco - impressionante - (era corredato da un caricatore con 40 cartucce) e due mitragliette «Jager».

L'arsenale non è ovviamente l'unica cosa degna di nota in quella stanza affollata di carabinieri e giornalisti. C'era infatti tutto il «necessaire» per il prigioniero politico. Oltre al già citato bugliolo per l'eventuale sequestrato (a che cosa servirebbe altrimenti, quando a un metro e mezzo dalla cella «insonorizzata» c'era una toilette perfettamente attrezzata?) i brigatisti si erano muniti di ovatta, cloroformio e attrezzature da barbiere: su una macchinetta per tagliare i capelli c'era ancora qualche piccolo ciuffo che ora dovrà essere esaminato. Ancora per il corredo del prigioniero non mancava una catenella sulla quale gli investigatori hanno puntato la loro attenzione.

Questo per quanto riguarda il detenuto. Gli aguzzini invece avevano ogni comfort nel casolare costato ben 18 milioni, comprese molte letture del caso: «Manuali delle armi per l'esercito italiano», «Come fabbricare esplosivo», «Guerra chimica: protezione antigas». C'era poi una specie di trattatello sulle armi stampato in lingua cecoslovacca con varie sottolineature, in carta patinata e ben illustrato con schemi e fotografie. Per completare la lista non mancano tutta una serie di attrezzature per falsificare documenti, passaporti e patenti in bianco, targhe di Roma ricostruite con nastro isolante, baffi e barbe finti, una radio ricetrasmittente sintonizzata sulla lunghezza d'onda dei carabinieri, chilometri di micce, detonatori

Infine, ed è forse una delle scoperte più importanti, erano ammucchiate una serie di cartelle con piantine fotocopiate di locali e di zone. Su una di queste era scritto in stampatello: piazza Sturzo (qui c'è una delle sedi della Democrazia Cristiana a Roma, ndr). Le altre non è stato possibile vederle, ma probabilmente potrebbe trattarsi delle piantine di sedi di partito, uffici pubblici, enti.

Raimondo Bultrini

RIETI — Il casolare di Vescovio e, in alto, una parte delle pistole, mitra e fucili a canne mozze rinvenuti all'interno del covo

Vi si celebra il processo al fascista Saccucci

Simulato un attentato al tribunale di Latina

LATINA — Il tribunale, quello in cui si sta celebrando proprio in questi giorni il processo contro il fascista Sandro Saccucci, è stato preso di mira, per fortuna da un finto ordigno. Ieri mattina, poco prima delle 9, úno dei custodi dell'edificio ha notato uno strano involucro avvolto in un foglio di giornale e legato con lo spago davanti ai cancelli dell'ala posteriore, proprio a pochi passi dall'ala della Corte d'assise.

L'ordigno era stato confezionato con una polvere che apparentemente sembrava tritolo ma che poi è risultata polvere di concime in granelli con miccia a lenta combustione. Alcuni testimoni hano dichiarato ai carabinieri di aver visto verso le cinque del mattino una «Mercedes» bianca passare più volte davanti alla sede del tribunale. L'auto si sarebbe poi fermata e ne sarebbero scesi alcuni individui, quasi a controllare la «riuscita» o meno del falso attentato. Polizia e carabinieri hanno subito iniziato le indagini.

Ovviamente il processo contro Sandro Saccucci e Pietro Allatta per il sanguinoso «raid» di Sezze non si è fermato. Ieri ha esaurito il suo turno la difesa dei due fascisti che sta ovviamente giocando il tutto per tutto per strappare i due, ma particolarmente l'ex-deputato missino, all'ergastolo. E' poi iniziata la replica della parte civile (che rappresenta i familiari del compagno Luigi Di Rosa, che rimase ucciso dalle squadracce) al PM. Ha parlato l'avvocato Silvio Farau, che ha insistito sulla piena colpevolezza dei due imputati criticando in modo assai aspro la blanda requisitoria di quella che dovrebbe essere la pubblica accusa. Oggi la parola passa agli altri legali di parte civile, Luberti e Tomassini.

Aveva trovato la pistola smarrita dal latitante

Giuliano era sulla pista dell'uomo di Liggio

Il boss è incriminato per la morte del colonnello Russo - Il traffico della droga - Il capo della squadra Mobile è stato ricordato all'ARS - Un altro omicidio a Palermo: ucciso un tappezziere

Dalla nostra redazione

PALERMO — L'impegno degli investigatori è massiccio, ma l'indagine sull'assassinio del capo della squadra mobile di Palermo Boris Giuliano non è approdata finora ad alcun risultato. La pista ufficiale che viene sempre seguita è quella che porta al traffico internazionale di droga e agli stretti rapporti di interessi tra le organizzazioni mafiose siciliane e quelle statunitensi.

Ma anche su questo terreno ancora c'è ben poco all'attivo degli inquirenti. Si lavora sulle carte di Giuliano, il quale, da tempo, si occupava di far luce sui principali protagonisti del contrabbando di stupefacenti: si tenta di ricucire nuovamente i tasselli di un mosaico che il vice questore assassinato era riuscito pazientemente a comporre.

Ieri è venuta fuori una novità che legherebbe in qualche modo, sia pure alla lontana, il caso Giuliano e quello del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo. La notizia è questa: la pistola che Boris Giuliano trovò l'8 luglio nel corso di una perquisizione in un bar di Palermo apparterrebbe al latitante Leoluca Bagarella, luogotenente di Luciano Liggio, il boss incriminato per l'uccisione del colonnello Russo. Bagarella avrebbe sbadatamente smarrito l'arma e per riaverla aveva incaricato due suoi uomini fidati, Antonino Marchese e Antonino Gioè. Giuliano fu più lesto dei due, i quali poi vennero arrestati. Perché? Semplicemente per il fatto che nella loro abitazione una pattuglia di poliziotti, inviata immediatamente da Giuliano per un controllo, fece la clamorosa scoperta di eroina per quattro miliardi. Ma c'era dell'altro: una serie di documenti contraffatti con le foto autentiche di Bagarella. Il vicequestore era ormai sulle tracce del boss.

Lo stesso Giuliano si preoccupò subito di chiedere che sull'arma, una pistola calibro 38, venisse effettuata una perizia per accertare se si trattasse della stessa arma utilizzata per l'eliminazione del colonnello Russo e del suo amico Filippo Costa, uccisi nel bosco della Ficuzza, a Corleone, nell'agosto del '77. La perizia, ordinata dal giudice istruttore Pietro Sirena, è ancora in corso.

Ieri la figura del capo della mobile è stata ricordata in apertura dei lavori del Parlamento siciliano. Parlando a nome dell'intera assemblea il presidente, compagno Michelangelo Russo, ha detto, tra l'altro, che «occorre domandarsi che cosa è stato fatto, in tutti gli anni trascorsi, perché Palermo fosse veramente una città governabile. Che cosa è stato fatto — si è chiesto Russo — per tagliare le fila di una compenetrazione tra potere politico e cosche mafiose se ancora oggi un appalto, anche il più modesto, è fonte di intrighi e di morte? La gente si chiede come sia possibile che numerosi assassinii possano rimanere ancora rubricati ad opera di ignoti. E allora — ha concluso Russo — di fronte al vuoto di risposte si è fatta legittima l'ipotesi, anzi la convinzione, che forse si vuole che nessun mistero venga svelato, perché questo porterebbe dritto filato ai "santuari", o, addirittura, al "santuario"».

Sempre ieri, a Palermo, c'è stato un nuovo omicidio. Un killer ha fulminato, con otto colpi alla schiena, un artigiano tappezziere, Nicolò Marchese, 36 anni, il quale si trovava nel suo laboratorio di via La Farina, una strada parallela al centralissimo viale della Libertà. La vittima, sposato e padre di 4 figli, è morto all'istante. Stavolta sembra che si possa escludere un delitto di mafia: si indaga, per ora, negli affari personali della vittima.

E' accaduto in Puglia

Metronotte ucciso (altro è grave) da ladri di un camion di carne

BRINDISI — Il brigadiere dei vigili notturni Floriano Bino di 41 anni è stato ucciso a colpi di fucile, ed un suo collega Salvatore Bernardo di 30 anni è stato ferito gravemente da quattro ladri che avevano rubato un autocarro «Fiat 684» carico di carne. L'episodio è accaduto ad un passaggio a livello alla periferia di Mesagne (Brindisi), dopo un lungo inseguimento.

Bino e Bernardo, dipendenti della società «Veglialpol» di Squinzano (Lecce), avevano ricevuto la segnalazione del furto dell'autocarro, compiuto a Carmiano, altro comune della provincia di Lecce. Durante le ricerche, i due vigili, a bordo della loro auto, hanno incrociato l'autocarro e lo hanno bloccato. Bino e Bernardo, secondo una prima ricostruzione dei fatti, sarebbero scesi dalla vettura e, con le armi in pugno avrebbero intimato agli occupanti dell'autocarro di arrendersi. I ladri a loro volta sarebbero scesi dal mezzo e avrebbero sparato alcuni colpi di fucile contro i due vigili, quindi sarebbero scappati a piedi.

Soccorsi da passanti, i due feriti sono stati accompagnati all'ospedale di Mesagne, ma Bino è morto durante il tragitto; Bernardo è stato ricoverato con riserva di prognosi.

Floriano Bino lascia moglie e figli.

Poche ore dopo l'uccisione di Bino, un altro autocarro, carico di salumi e formaggi, per un valore complessivo di novanta milioni di lire, è stato portato via a due autisti da cinque rapinatori, armati di pistole e fucili, che li hanno poi legati ad un albero.

Un colpo di sonno causò l'incidente con i 14 morti

AGRIGENTO — Sarebbe stato, come si sospettava, un improvviso colpo di sonno dell'autista Biagio Morlino a causare la sciagura stradale di Canicattì, con 14 morti e due feriti, sulla «veloce» Agrigento-Caltanissetta, nel pomeriggio di mercoledì della scorsa settimana.

La disgrazia sarebbe avvenuta perchè Morlino, addormentatosi, perse il controllo del pesante autoarticolato che, urtata la prima automobile, subì la rottura del semiasse. Si bloccò quindi il sistema frenante e il pesante mezzo si scontrò con altre due vetture.

A queste conclusioni sono giunti gli esperti della polizia stradale che fra alcuni giorni consegneranno un altro rapporto, contenente deduzioni tecniche, al sostituto procuratore della Repubblica Elio Cardinale, che coordina l'inchiesta giudiziaria.

Sequestri in Sardegna

Si offre al posto di figlia e genero

OLBIA — Uno scambio di ostaggi sarebbe stato richiesto nell'ambito delle trattative, appena avviate, per la liberazione dei coniugi Roberto Panciroli di 35 anni ed Ornella Fontana di 22 anni rapiti il 13 luglio scorso nei pressi della villa di proprietà dell'industriale Walter Fontana, sulla Costa Smeralda.

La richiesta di scambio degli ostaggi, che conferma l'avvenuto contatto tra i rapitori e la famiglia Fontana, è contenuta in un breve comunicato diramato alla stampa dall'industriale Walter Fontana, il padre di Ornella, titolare con il fratello Loris di un'industria di viti e bulloni in Lombardia.

In seguito alla telefonata ricevuta — è detto nel comunicato — la famiglia Fontana accetterà di pagare solo dopo che sarà avvenuto lo scambio tra il signor Fontana e i due ostaggi.

Evidentemente Walter Fontana, presidente dell'Associazione degli industriali di Monza, ha deciso di prendere il posto della figlia e del genero nelle mani dei fuorilegge, a garanzia di riaverli sani e salvi in attesa del versamento del riscatto.

Circa l'entità della cifra, negli ambienti vicini alla famiglia Fontana viene smentita la voce relativa alla richiesta di cinque miliardi di lire che sarebbe stata avanzata nel corso della telefonata. In attesa di una risposta dei rapitori sull'eventuale scambio degli ostaggi, nella villa del Fontana in Sardegna si vivono momenti di angoscia.

Intanto a villa «Ogliastra», l'industriale Giorgio Cinque attende notizie dai banditi che il 7 luglio hanno rapito la moglie Luisa Scaccabarozzi e la figlia Cristina di 15 anni. Giorgio Cinque ha ribadito la sua decisione di non pagare alcun riscatto fino a quando non verrà rilasciata la moglie. Sembra che la cifra richiesta sia di 2 miliardi

Sembra che nonostante le posizioni rigide assunte dall'industriale, contatti siano in corso per cercare di non prolungare, con un braccio di ferro iniziale, la prigionia delle due donne.

Dopo alcune clamorose sentenze

Battuta d'arresto nella lotta contro la mafia in Calabria

La Cassazione annulla l'appello contro il raid al mercato di Gioiosa - Un ritorno all'«assoluzione tradizionale» - Come reagire

Dalla redazione

CATANZARO — *Lo scossone è stato duro, per alcuni un brusco risveglio, per altri una battuta d'arresto in una lotta che certo è difficile. In Calabria è aperta ora la discussione e la riflessione dopo le ultime, clamorose e scandalose sentenze in processi di mafia. Dopo Locri e Reggio, l'ultimo clamoroso esempio l'ha dato l'altro ieri la Corte di Cassazione, prima sezione, che, con un colpo di spugna, ha annullato la sentenza d'appello contro i mafiosi responsabili di un raid intimidatorio al mercato domenicale di Gioiosa Jonica, ed ha inviato gli atti alla Corte di Messina per il riesame. Motivo: composizione illegale del collegio.*

Il procuratore generale Savino si era battuto per la conferma della sentenza, perché una questione di forma — così ha detto — non può inficiare la prova acquisita della responsabilità del gruppo mafioso. Anche il compagno on. Francesco Martorelli, patrono di parte civile nel processo di primo e di secondo grado, si era battuto perché il ricorso presentato dai difensori dei mafiosi venisse respinto. Inutilmente. Tutto o quasi da rifare.

Efferatezza delle cosche

Così, uno dei momenti al tempo stesso più alti e drammatici sia della efferatezza delle cosche mafiose che della risposta, civile e cosciente, delle popolazioni, viene prepotentemente ricacciato indietro. I mafiosi accusati del raid al mercato di Gioiosa, susseguente all'uccisione di un boss del luogo, appartengono alla stessa cosca del duo Ursino-Simonetta, assolti sabato scorso dall'accusa di aver ucciso il compagno Rocco Gatto. Il disegno e lo scenario sono unici: il raid — la denuncia del compagno Rocco — la risposta unitaria di Gioiosa, il processo di primo grado, e poi quello d'appello, poi ancora l'assassinio di Rocco, il processo contro i suoi presunti assassini, l'assoluzione.

Difficile ora sfuggire alla sensazione che tutto questo non aiuta e non fa avanzare, anzi, la lotta alla «'ndrangheta». Ieri il vecchio Pasquale Gatto, padre di Rocco, diceva in un'amara dichiarazione: «Ecco perché la gente non parla, non viene a testimoniare, subisce con rassegnazione ogni prepotenza». Sentenze come quella di Locri, e, forse ancor più, come quella di Reggio, incrinano, fuori da ogni dubbio, la consapevolezza dell'impegno degli organi dello Stato nella lotta alla mafia.

A Reggio, la Corte d'appello ha clamorosamente ribaltato le risultanze del processo di primo grado emettendo 34 assoluzioni, riducendo drasticamente le pene (16 gli imputati che hanno beneficiato della riduzione), permettendo a boss del calibro di Piromalli, Antonio Mammoliti, Rugolo, Mazzaferro, di lasciare il carcere. Per tutti la motivazione è stata l'insufficienza di prove, e tutto questo, nonostante il tribunale di Reggio, in primo grado, avesse mostrato di intendere fino in fondo la portata dell'istruttoria del giudice Cordova, il castello di prove, di indicazioni, legami, costruito con una paziente ed appassionata indagine degli uomini della polizia e della Criminalpol di Reggio.

Che cosa è successo in pochi mesi da ribaltare, in maniera così evidente, un giudizio basato non su emozioni, ma su fatti precisi (e di questo è testimonianza la motivazione depositata della sentenza di primo grado emessa dal dottor Tuccio)?

Certo — questo è forse l'unico aspetto positivo —, non viene respinta la categoria giuridica dell'associazione a delinquere per le cosche mafiose. Però questo convincimento non diventa il punto di partenza da cui incominciare per percorrere fino in fondo la strada. La qualità del delitto mafioso, il legame che intercorre tra i tanti crimini che hanno insanguinato, e insanguinano, la provincia di Reggio; lo stretto nesso con il grande business, l'affare, il gran giro economico all'ombra del quale nascono e si consumano le guerre tra le cosche: tutto questo era all'origine, e ne costituiva l'idea portante, del processo contro i 60 boss.

In una parola, la consapevolezza, penetrata in ambienti giudiziari e dimostrata poi dalla prima, esemplare sentenza, che la mafia non è più, e non è solo, l'omicidio barbaro e efferato, la violenza, l'intimidazione, la prevaricazione. E' qualcosa di più, un'organizzazione che si serve della violenza per costruire un potere economico, per influire su scelte, giocare la partita su tavoli più alti e influenti. In questa direzione, la sentenza d'appello di Reggio costituisce un obiettivo arretramento, così come la scarcerazione e l'assoluzione dei mafiosi accusati dell'assassinio di Rocco Gatto per insufficienza di prove, ci riporta indietro di molti anni.

Gli avvocati di parte civile, i compagni Palecci e Martorelli, hanno parlato di un ritorno «all'assoluzione tradizionale dei processi di mafia, dove evidentemente non c'è una prova fotografica (altrimenti non sarebbero più processi di mafia) e dove c'è bisogno di un livello più alto di giudizio, attraverso la ricostruzione storica e critica delle condizioni ambientali che hanno determinato il delitto».

Il mito dell'impunità

Tutto questo, a prescindere dalle considerazioni (pure di primaria importanza), sugli effetti che queste sentenze hanno sull'opinione pubblica. A Locri e a Gioiosa si respira un'aria pesante: scoramento, delusione, incredulità. Un grave delitto è rimasto impunito e ora per altri mafiosi si è aperta la possibilità di farla franca.

E' necessario perciò anche iniziare una riflessione sulla mobilitazione e la capacità di organizzazione delle masse, che si potevano considerare a livelli altissimi, solo fino a pochi mesi fa, e che ora, invece, rivelano una sorta di ripiegamento, dietro il quale vacilla la stessa guerra alle cosche. C'è bisogno di un allargamento e di un potenziamento del fronte della lotta, di una pressione che sappia crescere ed esprimersi, non solo come denuncia, ma come presa di coscienza della mafia, in quanto cancrena oppressiva.

Sentenze come quella di Locri costituiscono, invece, un passo indietro anche e soprattutto in questa direzione, avvalorano un mito dell'impunità (che pure era stato fortemente messo in crisi): fanno sì che la paura, e l'omertà resistano: mentre per spezzare i mille fili della ragnatela mafiosa occorre, come i fatti hanno dimostrato, ben altro che paura o reticenza o pericolosi segnali di involuzione, quali le sentenze di questi giorni mostrano.

Filippo Veltri

Importante scoperta archeologica

Avvistate tre grandi piramidi in una valle dell'Amazzonia

Sono quasi al confine tra il Brasile e il Venezuela - Non è stato ancora possibile raggiungerle per l'impervietà della zona

MANAUS — Da qualche giorno Manaus, città situata quasi ai confini dell'immensa selva amazzonica, è meta di studiosi e archeologi che si accingono a raggiungere luoghi di difficile accesso, sommersi nell'esuberante foresta, dove l'archeologo brasiliano Roldao Pires Brandao ha scoperto tre piramidi e i resti di un'antica città, forse il mitico «Eldorado» che per secoli, alimentò la fantasia di scrittori e storici.

Il luogo della scoperta è situato in piena foresta, fra i villaggi Barcelos e Taparuquara, in prossimità della frontiera col Venezuela.

L'archeologo Brandao, che nel 1975 scoprì il Pico de la Neblina — una cima montagnosa sul confine Brasile-Venezuela — ha dichiarato che le piramidi misurano circa 150 metri d'altezza, con base quadrata e sono simmetricamente disposte in un fondo valle fra la cordigliera del Gurupira e del Parimà, nell'alto Rio Negro.

La spedizione brasiliana, composta da un geologo, un etnologo, due guide e due agenti della polizia federale, ha dovuto superare con difficoltà grandi estensioni di foresta e attraversare montagne prima di avvicinarsi alla Valle delle Piramidi, già avvistate qualche mese prima da piloti civili e militari che avevano sorvolato la zona.

Fu appunto sulla base di queste segnalazioni che, qualche tempo dopo, una spedizione svizzera, giunta a Manaus quasi in punta di piedi per non suscitare reazioni, tentò di svelare il mistero delle piramidi. Ma l'impresa fallì a causa dell'inaccessibilità della zona. La spedizione era guidata dallo scrittore e studioso tedesco Erick Van Daniken.

In ogni modo, neppure il brasiliano Pires Brandao è riuscito a raggiungere la valle né i resti della città abbandonata, situati al di là di una estesa regione impraticabile, ma si è potuto spingere più avanti, riuscendo a fotografare i luoghi da una distanza di circa quattro chilometri.

Guidato da due indios, il gruppo si è addentrato magiormente nella foresta, a bordo di piccole canoe, navigando attraverso una fitta rete di canali naturali. Dopo due giorni di viaggio fu avvistata una collina, dall'alto della quale gli uomini della spedizione poterono osservare i resti della città abbandonata, con numerose aperture nella roccia che davano l'impressione di caverne. Circa 180 chilometri, in linea d'aria, separano queste caverne dalle piramidi.

La mancanza di combustibile e di piccole imbarcazioni attrezzate per la navigazione attraverso le migliaia di «igarape», i piccoli canali che formano un fitto reticolato, e la stanchezza, hanno impedito alla spedizione di arrivare sul luogo delle rovine per uno studio più dettagliato.

Ma Roldao Pires Brandao si propone di tornare sui suoi passi per scoprire il mistero delle piramidi e della città abbandonata che, a giudizio di alcuni esperti, potrebbero modificare alcune nozioni preistoriche acquisite finora.

L'archeologo brasiliano è lo stesso che tre anni fa scoprì, lungo il fiume Urubu, nella bassa Amazzonia, vestigia fenice, che si pensa risalgano all'èra glaciale.

A giorni l'inchiesta parlamentare su Moro

ROMA — L'esame delle proposte di legge per una inchiesta parlamentare sulla strage di via Fani, sul rapimento e l'assassinio dell'on. Moro sarà svolto con procedura abbreviata a Montecitorio. La commissione Interni, infatti, ha deciso ieri all'unanimità di chiedere al Presidente della Camera Nilde Jotti, di essere autorizzata a discutere le proposte in sede legislativa.

Il testo base di discussione sarà quello che ha per primo firmatario il compagno on. Natta, che il gruppo comunista, come il democristiano Fracanzani, ha ripresentato nel testo che la stessa commissione aveva approntato prima della fine della precedente legislatura.